

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

Il mese di gennaio è trascorso sotto il segno della neve e del ghiaccio, in tutta l'Europa. Sul fronte occidentale l'inclemenza del tempo ha accentuato, se possibile, la stasi delle operazioni militari. Nell'estremo nord, i finlandesi, con una serie di ardite ed eroiche azioni, hanno tamponato l'avanzata sovietica, ed hanno quasi dovunque ricacciato l'invasore oltre frontiera. Risultato: i sovietici hanno dovuto sospendere ogni piano di violenta rapida soggezione della Finlandia, in attesa di tempi più propizi. Si combatte pur sempre, con ostinata asprezza, intorno a Salla, sull'istmo di Carelia; ma di azioni a vasto raggio, di portata strategica, non si può parlare. S'intende che ciò costituisce una grossa vittoria della Finlandia, e un grave colpo al prestigio militare sovietico, con conseguenze molto importanti anche, e vorrei dire soprattutto, sul piano della politica europea. Ma nell'insieme, si tratta di una partita non risolta; di una contesa la cui definizione è rinviata ad un avvenire più o meno prossimo. I due fronti di guerra, dunque, nel mese di gennaio, non hanno prodotto niente che sia sostanzialmente nuovo; e anche questo era, in gran parte, previsto.

Gli stessi rilievi si possono fare per l'attività politica delle potenze belligeranti in connessione con le esigenze immediate della guerra. Il radio-discorso di Daladier, alla fine di gennaio, e il discorso di Hitler, il giorno 30, per commemorare la conquista del potere da parte del nazionalsocialismo in Germania, non hanno portato

alcun nuovo contributo al chiarimento delle posizioni e dei programmi degli Stati in guerra. Ma c'è un «terzo fronte», in Europa, che ha richiamato su di sé, in questa stasi bellica, l'attenzione dei popoli ed ha impegnato le diplomazie: il fronte dei neutrali. Esso è passato, negli ultimi trenta giorni, attraverso tre fasi distinte e altamente significative.

La prima ha avuto il suo evento culminante nel convegno di Venezia (6 gennaio) fra il ministro degli Esteri ungherese conte Csáky e il ministro degli Esteri italiano conte Ciano. Il breve comunicato reso noto nella giornata successiva sul contenuto del convegno sottolineava l'identità di vedute, l'intima amicizia, la reciproca fiducia dei due Paesi, messe in evidenza nei colloqui veneziani. Tali constatazioni sono ormai consuete nella storia delle relazioni italo-ungheresi del dopoguerra e il loro richiamo potrebbe trarre in inganno. Invece non sfuggì la grande portata dell'incontro, nei confronti sia dei due Stati direttamente interessati, che della complessiva situazione europea. Essere neutrali, o non belligeranti, non vuol dire la stessa cosa per tutti quegli Stati che non hanno inteso, fino ad ora, di partecipare al conflitto attualmente in corso. C'è chi è neutrale per salvaguardare lo *status quo* a sé vantaggioso; c'è chi è neutrale per non allargare pericolosamente il conflitto, ma insieme pretende d'essere poi udito nel giorno della liquidazione dei conti, poiché anch'esso ha la propria parola da dire e da metter innanzi le proprie istanze che

non reclamano minor soddisfazione per il solo fatto di non essere state fatte valere con le armi. L'Ungheria non ha mai fatto mistero della propria insoddisfazione nei confronti del trattato del Trianon il quale, pur smantellato quasi completamente, regge ancora sull'art. 27, che sanziona le amputazioni territoriali del Regno di Santo Stefano. L'Ungheria è ancor sempre «revisionista», e lo è tanto più ora, che in parte gli eventi e la volontà riparatrice dell'Italia le hanno consentito di sanare qualche piaga, crudelmente sofferta per vent'anni, nell'Ungheria superiore e in Rutenia. Ma non per nulla l'Ungheria ha un'esperienza storica europea di dieci secoli, ed è consapevole che la sua sorte è indissolubilmente legata alle sorti della civiltà europea. Essa è per l'ordine, non per il disordine; per la giustizia, non per la violenza; per il componimento pacifico delle sue vertenze con gli altri paesi, non per la guerra, «per farsi giustizia da sé». I vincoli strettissimi che caratterizzano i suoi rapporti con l'Italia confortano questa interpretazione, specialmente nel quadro della situazione presente. L'incontro di Venezia ha avuto pertanto questo significato: l'Italia e l'Ungheria intendono lavorare per la pacificazione dell'Europa, a condizione che essa si attui nel segno della giustizia. Ma ciò non può avvenire senza un assoluto rispetto dei diritti e un equo riconoscimento delle rivendicazioni ungheresi. L'accoglienza fatta in Ungheria al convegno di Venezia è stata un'altra prova, e forse la più dimostrativa, della solidità e profondità dell'amicizia italo-ungherese: accoglienza comprensiva, fiduciosa, senza ombre. È necessario e doveroso prenderne atto.

I risultati del convegno di Venezia non sono ancora tutti maturati, in attesa che si apra, ai primi di febbraio, la conferenza dell'Intesa Balcanica. Ma già se ne sono visti cospicui, in primo luogo nelle reazioni delle diverse capitali. Dal canto suo la Germania, legata all'Ungheria da rapporti di intima collaborazione, e

unita all'Italia, ha salutato con viva soddisfazione questa riaffermazione di voler circoscritta la guerra in Occidente. Le Potenze occidentali non hanno mancato, alla loro volta, di esprimere, pur con circospetto riserbo, la loro approvazione. Ma più interessanti di tutte sono state le reazioni balcaniche. In Jugoslavia, si è palesata una comprensione piena di approvazione. Da qualche tempo, e si può dire da ancor prima che la Repubblica cecoslovacca attraversasse la crisi dell'autunno 1938, questo Stato influenza la politica balcanica con una continuità e un realismo meritevoli di molta attenzione. In ottimi rapporti con l'Italia, avviata alla piena pacificazione interna, la Jugoslavia ha già svolto una parte importante nello sforzo di composizione delle istanze revisionistiche ungheresi con gli interessi dei cosiddetti Stati successori. Per suo conto, ha già provveduto, e nel caso cerca di provvedere, ad un graduale assestamento della minoranza ungherese nell'ambito dello Stato. Nei confronti delle relazioni ungaro-romene, ha pure dato prova di interporre i suoi buoni uffici, allo scopo di diminuire la tensione esistente fra i due paesi confinanti. La Jugoslavia, dopo il convegno di Venezia, ha fatto chiaramente intendere di voler proseguire su questa strada, forte appunto dei risultati ottenuti nei colloqui Ciano—Csáky. L'atteggiamento romeno, ugualmente, non ha tradito, in fondo, le previsioni e le aspettative. Soltanto, l'atteggiamento romeno è il rovescio di quello jugoslavo: intransigente, sordo ai richiami della ragione e della moderazione. La Romania non si tocca: è questo il senso del viaggio di re Carol in Bessarabia, ai primi di gennaio, quando ancora non era avvenuto il convegno di Venezia e del suo discorso di Chiscinev. Il monito sembrava rivolto soprattutto all'URSS. Ma nulla fa vedere intenzioni più concilianti dopo il 6 gennaio. Questo è il punto dolente, sul quale torneremo più avanti. Tanto più che il «terzo fronte» nel suo settore balcanico è incrinato da

altri contrasti, più o meno latenti: dalle rivendicazioni bulgare sulla Dobrugia, dalla posizione della Turchia, che non può essere considerata alla stessa stregua degli altri Stati balcanici, almeno dal punto di vista dei suoi rapporti con i belligeranti.

Verso la metà del mese, e per qualche giorno, il serrato svolgersi delle trattative e delle discussioni nell'Europa sud-orientale, che l'Italia seguiva con estrema attenzione, fu sovrappatto, nell'interesse dell'opinione pubblica, dal secondo allarme alla frontiera belga-olandese. Il «terzo fronte» si mostrava all'improvviso sensibilissimo ed agitato in Occidente (14 gennaio). L'allarme apparve in breve senza fondamento. Ma servì a dimostrare la crescente delicatezza di una situazione che s'aggrava col passare del tempo; tanto più che fu quasi contemporaneo al minaccioso peggiorare delle relazioni fra l'URSS e gli Stati scandinavi, a causa degli aiuti prestati da questi ultimi alla Finlandia. Svezia e Norvegia difendono disperatamente la loro neutralità; ma sanno d'esser prese in un'inesorabile tenaglia: o disinteressarsi della Finlandia, per presentarsi poi, a loro volta, facile preda degli appetiti di Mosca, o solidarizzare con l'eroico paese nordico, che equivale difendere un patrimonio di interessi comuni (l'indipendenza, l'esistente ordine civile religioso ecc.), ma rischiare di attirarsi addosso l'accusa ledesca di aver violato la neutralità. Se non ci fossero due guerre parallele in Europa, questo dilemma non si presenterebbe. Ma le due guerre ci sono, e rischiano, un giorno o l'altro, di fondersi insieme. L'intermezzo, per dir così, belga-olandese, e la crisi della neutralità nordica dimostrano luminosamente la difficoltà di mantenersi fuori della mischia, essendo presi, diplomaticamente ed idealmente (per tralasciare ogni considerazione militare), fra due fuochi. Ma essi devono altresì insegnare che il pericolo d'esser travolti non è particolare agli Stati sopra ricordati, bensì generale, se non altro per gli Stati

mezzani e minori, che non possono pretendere, in ragione della loro stessa entità e forza e ricchezza, di svolgere una politica di assoluta autonomia nell'urto delle Grandi Potenze. E dunque, questo pericolo sussiste anche per l'Europa danubiana e balcanica. Non per nulla, superato il punto critico della crisi occidentale e nordica a metà gennaio, l'attenzione generale è tornata a convergere verso sud-est.

Le due ultime settimane di gennaio sono state occupate, essenzialmente, in questo settore dell'Europa, dalla preparazione della Conferenza balcanica, convocata per il 2 febbraio a Belgrado. Gli eventi principali sono stati, in ordine cronologico, i seguenti. In primo luogo, le dichiarazioni del conte Teleki dinanzi al Partito di governo sulle circostanze e sulla portata del convegno di Venezia (16 gennaio). Il presidente del Consiglio ungherese ha ribadito due punti: l'identità assoluta di vedute fra l'Italia e l'Ungheria; il desiderio di contribuire alla pacificazione europea. In sostanza, il conte Teleki ripeteva la buona volontà ungherese di adoperarsi ad un regolamento pacifico delle controversie internazionali tuttora pendenti in conseguenza del trattato del Trianon. Era dunque una nota tranquillante, nel lavoro di preparazione della conferenza balcanica. L'Ungheria appariva disposta a contribuire al mantenimento della pace, là dove ancora sussisteva; purché questa disposizione conciliante non fosse presa come un consenso al rinvio *sine die* delle questioni ancora aperte. Questa linea di condotta veniva confermata dal prudente silenzio ufficiale adottato nei confronti delle dichiarazioni del conte Csáky davanti alle Commissioni degli Esteri del Parlamento ungherese. I ministri degli Esteri romeno e jugoslavo, Gafencu e Cincar-Markovic, si incontravano poi a Versec (20 gennaio). Questo incontro era stato preceduto da varie voci di incontri del sovrano di Romania con il principe reggente Paolo di Jugoslavia. Evidentemente l'incontro dei ministri degli Esteri era

Che lo scopo del recente incontro di Venezia sia stato quello di promuovere «un intervento italiano tra il popolo rumeno ed i latifondisti di Budapest?»

«Ci sembra di vaneggiare! L'accusa di aver tolto ed aggiunto a capriccio, senza nessun criterio ideale, senza alcun senso politico, il prof. Jorga intende farla agli accordi di Vienna. E invece con quell'accusa egli ha identificato inequivocabilmente il cosiddetto «trattato di pace» del Trianon che ha voluto ed imposto, veramente «senza nessun criterio ideale e senza alcun senso politico», la mutilazione di uno Stato che costituiva una perfetta unità geografica, sbandandone i popoli che una tradizione granitica millenaria aveva coscientemente riuniti ed armonicamente affiatati. Il delitto che il prof. Jorga attribuisce agli accordi di Vienna è stato commesso in pieno e cinicamente dal «trattato di pace» del Trianon, il quale ha lasciato allo Stato, vittima dei suoi capricci, un terzo dell'avito territorio nazionale. Il prof. Jorga si fa beffa degli accordi di Vienna i quali — se non altro — hanno applicato almeno il principio etnografico. Ben diverso fu invece lo spirito che ispirò ed impose il trattato del Trianon. Se ne sono resi perfettamente conto sia in Italia che in Inghilterra, in Francia, in America, dove la revisione del trattato è generalmente riconosciuta come necessaria anzi come inevitabile. Il prof. Jorga ha intuito le inevitabili conseguenze di questo atteggiamento, e per salvare la situazione rigetta sugli accordi di Vienna le ingiustizie del trattato del Trianon.

«Quale sarà dunque lo scopo vero dell'intervento italiano?» Il prof. Jorga «sa» perfettamente cosa vuole il Ministro ungherese per gli affari esteri, conte Csáky: riavere la Transilvania. Perché — aggiunge il signor Jorga — «questo ministro, ed il suo capo (il conte Teleki), sono transilvani e non dimenticano il passato». Ora mi domando: può uno storico, un vero cultore delle discipline sto-

riche, rimproverare ad un ministro, ad un governante ungherese l'attacco al passato della sua nazione? rimproverare loro di vedere e giudicare con l'occhio e con il cervello dei loro antenati? di non dimenticare mai lo scempio fatto al «corpus mysticum» della loro nazione? Ma il fattore essenziale che crea e potenzia la Nazione è precisamente la coscienza del comune passato storico! «Ma il signor Csáky non avrà dimenticato — continua lo storico-politico rumeno — che fu uno dei suoi antenati a scacciare, con l'aiuto degli austriaci, il voivoda Michele Vitéz; e che occasioni di questo genere non si presentano due volte nella storia di una stessa famiglia». Sembra che il signor Jorga abbia voluto identificare nel voivoda Michele il primo cosciente assertore valacco dell'attuale Grande-Rumenia. Se questa è stata la intenzione del signor Jorga, egli afferma quanto non è affatto confermato dalla storia, anzi contraddice alla storia «vera». Il voivoda Michele era ben lontano dal nutrire aspirazioni nazionali valacche; il voivoda si era limitato a pescare nel torbido della situazione transilvana del suo tempo, traendo partito dal malcontento delle popolazioni «sicule» (cioè ungheresi) oppresse. Infatti il nerbo delle sue schiere era formato dalla cavalleria sicula; ed i capitani migliori di questo presunto assertore dell'unità nazionale valacca, erano ungheresi. Michele mira al trono di Transilvania, e sfrutta il malcontento degli ungheresi. Esula dal suo programma la «liberazione» dei confratelli valacchi. Probabilmente non vi avrà nemmeno pensato! Michele governa appoggiandosi ai signori ungheresi che ne seguivano le fortune. I valacchi non ottengono da lui le libertà ed i privilegi accordati ai siculi che sono al centro del moto da lui promosso. Presenta le sue proposte al Parlamento in lingua ungherese, i suoi decreti sono stesi in ungherese, negozia in ungherese, la sua corrispondenza epistolare è ungherese. La sua forza è l'elemento siculo; e quando i siculi

lo abbandonano, e con essi Stefano Csáky, Michele è liquidato. Secondo Jorga, Stefano Csáky avrebbe scacciato il voivoda con l'aiuto degli austriaci. Fu invece il voivoda che si affrettò a prestare il giuramento di fedeltà all'imperatore Rodolfo, ed a invadere, in nome dell'imperatore, la Transilvania alla testa dei siculi. È strano che uno storico rinfacci a Stefano Csáky l'«alleanza» austriaca, quando è arcinoto che, costretto a fuggire dalla Transilvania nel 1600, il voivoda si reca a rendere omaggio all'imperatore ed a chiedere il suo soccorso.

«Chi conosce il calvario degli ungheresi di Transilvania in questi ultimi vent'anni, e sa come essi siano stati sistematicamente spogliati dei più elementari diritti umani, di ogni risorsa economica e ridotti nella più squallida miseria, non potrà che deplorare il cinismo di Jorga quando domanda: «Dobbiamo fare nuove concessioni alla minoranza ungherese? Essi hanno le loro scuole, i loro giornali; hanno le loro organizzazioni indipendenti. Non vi è ungherese che sia diminuito soltanto perché è ungherese». Ma se veramente tale è lo stato della minoranza ungherese, mi domando perché quel Governo si è ostinatamente rifiutato di inserire nella Costituzione rumena il Patto minoritario, come aveva promesso di fare il Governo Vajda, a Parigi, il 9 dicembre 1919? I rumeni firmarono il Patto perché Wilson aveva dichiarato categoricamente che altrimenti non avrebbero ottenuto i vasti territori che desideravano. La mancata applicazione del Patto minoritario infirma dunque il loro «diritto» a quei territori. La Rumenia non ha mai trascurato di richiamarsi — nei confronti dell'Ungheria — alla santità del trattato di pace, ricorrendo anche alle minacce, ogni qual volta si trattava di interpretarlo ed applicarlo a suo vantaggio. Ma lo ha sempre ignorato quando si trattava dei diritti degli ungheresi, e degli obblighi che ne derivavano per la Rumenia. Non si contano le leggi votate dal Parlamento

di Bucarest o imposte da quel Governo, che ignorano e ledono i diritti minoritari sanciti dai trattati di Parigi, col pretesto che la legge nazionale ha la precedenza sugli accordi internazionali.

«Il politico rumeno non vuole saperne di concessioni territoriali, perché «nella zona di confine domina il nostro popolo. Più addentro vi è un unico nucleo etnografico compatto: quello formato dai «siculi»; ma è impossibile differenziarlo nello spazio e limitarlo geograficamente, e non confina coll'Ungheria». Ma — domando — non esistono forse masse compatte di ungheresi entro gli attuali confini politici della Rumenia, proprio nella zona di confine? La Conferenza della pace aveva già rilevato l'assurdità del confine politico che era stato tracciato contro i più elementari dettami del principio etnografico. Sorprende, per non dire che costerni, l'ignoranza dell'illustre storico rumeno circa il passato delle città ungheresi, regalate alla Rumenia: «Le città? Esse non sono state fondate dalla nazione ungherese. Nagyvárad, p. e., si è sviluppata da una antica città absburgica, così come Temesvár; Arad, poi, deriva da un precedente villaggio rumeno e serbo». Vuol dire che il politico si è sostituito qui allo storico. Nagyvárad deve la sua origine all'arpadiano Ladislao il Santo (sec. XI), che la fonda, elevandola al rango di sede vescovile, perché in quel punto convergevano le strade che conducevano nel bassopiano ungherese. I re della dinastia nazionale arpadiana vi erigono una possente fortezza. La cattedrale, dedicata alla Madre di Dio, accoglie le spoglie mortali di quattro re d'Ungheria. Sulla fine del sec. XIV sorge davanti alla cattedrale, la statua equestre di Ladislao il Santo, opera dei fratelli Kolozsváry, con altre statue reali che più tardi i turchi fanno trasportare a Costantinopoli. Nagyvárad conserva il suo carattere di città schiettamente ungherese anche sotto i principi di Transilvania; infatti dal suo Studio doveva uscire il cardinale Pietro Pázmány. Ed è città ungherese pure

Arad, la quale deriva il nome da Orod, guerriero di Santo Stefano, il primo che si stabilisse con i suoi sul posto dove in seguito si formò la città. Il re Béla il Cieco vi tiene parlamento. Distrutta dai turchi, Arad è ripopolata sulla fine del sec. XVII dal generale Mercy con coloni serbi e diviene uno dei capoluoghi della cosiddetta «zona militare di confine». E nemmeno Temesvár deriva le sue origini da un castello degli Absburgo. Temesvár era sede di un comitato castrense già sotto gli Arpadiani, e fu centro importante sotto gli Angioini e sotto gli Hunyadi.

«Ma il bizzarro connubio dello storico e del politico si riflette specialmente nel patos che ammantava le dichiarazioni di amore che Jorga fa all'Italia, con riferimento all'incontro di Venezia. Loda in Benito Mussolini il prudente politico che tiene nel dovuto conto i sentimenti del suo popolo: «Mussolini non manderà i suoi aviatori sui Carpazi perché distruggano un popolo latino (sic!) che è la sentinella di Roma sulla soglia dell'Oriente». Ed ecco riapparire la «finzione storica» tanto gradita ai rumeni, la finzione chiamata a sanzionare la creazione della Grande Rumenia: la vieta teoria della «continuità dacoromena» che vorrebbe ricavare dalla storia antica e medioevale la giustificazione delle attuali aspirazioni politiche rumene. L'archeologia, la storia, la linguistica hanno già da lungo fatto giustizia di questa teoria, assegnandola al regno della fantasia e dei sogni. I rumeni della Dacia, cioè della Transilvania, non possono vantare alcuna continuità con i Romani, sia sul piano etnografico sia su quello geografico. L'antica patria dei valacchi, originariamente un popolo di pastori, era nei Balcani e molto addentro; la scienza ha già chiarito le loro affinità di lingua ed etniche con gli armeni, con i megleniti e con gli istrovalacchi, tuttora viventi nei Balcani. Dati alla pastorizia, i rumeni non avevano sedi fisse, ma migravano con le loro gregge in cerca di pascoli

migliori. Quando i Romani ordinarono la evacuazione della Dacia, colle legioni si ritirò tutta la popolazione latina o comunque romana. Del resto nelle legioni dislocate in Dacia erano italici soltanto gli ufficiali; la truppa era composta di elementi raccolti *ex toto orbe romano*. I pastori rumeni cominciano a valicare i Carpazi meridionali e ad infiltrare nella Transilvania soltanto nel sec. XII. E vorrebbero spacciarsi, forti di questa loro latinità di marca balcanica e di origine pastorale, per le «sentinelle» della Roma di Mussolini in Oriente? La «finzione» dell'origine romana non riflette una tradizione popolare rumena, bensì è il parto letterario di umanisti del Rinascimento, è un'illusione nazionale di seminaristi rumeni, venuti a studiare teologia a Roma sulla fine del Settecento, e sognanti ai piedi della Colonna di Traiano. Illusione nazionale e fantasia letteraria che, in seguito, prendono corpo nella teoria della continuità dacoromena, e che si affermano come dogma nazionale.

«Non nego che deve essere molto lusinghiero per un popolo, specialmente oggi, spacciarsi parente prossimo del grande popolo italiano, e dichiararsi «sentinella di Roma sulle porte dell'Oriente!»

«Il prof. Jorga, in veste di politico, cede alla seduzione, punto scientificamente, di questa finzione storica, e cerca di sfruttarla contro l'Ungheria, a vantaggio del suo popolo al quale certamente non invidiamo la posizione in cui si trova. «L'Italia — enuncia infatti il prof. Jorga — non ha che un compito: richiamare al senso della realtà coloro che lo hanno smarrito; ammonire con il senno di Roma coloro che furono e sono estranei all'Italia ed alla nostra sacra Roma». Che l'Ungheria sia stata sempre estranea all'Italia?! Sul principio del secolo XI i pastori valacchi migravano ancora con le loro gregge sulle montagne dei Balcani, quando San Gherardo veneziano e gli altri missionari italiani, diffondevano già con successo tra gli ungheresi la

civiltà cristiana di Roma; e Santo Stefano chiedeva la corona reale al Papa, e non all'imperatore di Bisanzio. Pannonhalma, il primo vescovato fondato da Santo Stefano, era già il simbolo della comunanza spirituale italo-ungherese. Al primo re d'Ungheria succede Pietro Orseolo, educato a Venezia. Caroberto e Luigi il Grande, sotto i quali si affermano magnificamente la cultura e la politica ungherese, non erano forse della casata angioina di Napoli? E che dire degli stretti legami che legano all'Italia il Rinascimento di Mattia Corvino? Viceversa quali effettivi rapporti storici esistono tra i valacchi e l'Italia? Per quale motivo l'*Urbs mundi* dovrebbe essere la «sacra Roma» dei valacchi di rito orientale?

«E perché mai questa Roma dovrebbe «ammonire» il Ministro degli Affari esteri ungherese, reduce da Venezia, e «richiamarlo al senso della realtà»? Il signor Jorga non si è mai

peritato di alterare la storia per costringerla a servire le aspirazioni politiche contingenti della Rumenia. Altrettanto fa egli con il presente, asserendolo alle esigenze particolari del suo Paese, pur di nuocere all'Ungheria.

«Vogliamo assicurare il signor Jorga: non abbiamo bisogno dei suoi insegnamenti, del suo «originale» intuito della realtà. Noi non intendiamo disgregare popoli, né ledere alcun diritto altrui; noi esigiamo unicamente quello che ci spetta, ciò che è nostro. Ed ancora una domanda, l'ultima: a chi è affidata la difesa della civiltà occidentale? Non a caso l'attributo *vitesaul* del voivoda Michele deriva dall'ungherese *vitéz* (= eroe, eroico). La lingua rumena non aveva un termine suo proprio per esprimere quel concetto; ed i rumeni dovettero prenderlo a prestito dalla lingua ungherese. E quella parola riunisce perfettamente la storia e la politica!»

IL CAPO-STAMPA DEL MINISTERO UNGHERESE PER GLI AFFARI ESTERI SULLE MINORANZE

Il dottor Antonio Ullein-Reviczky, consigliere di Legazione e Capo dell'Ufficio Stampa del Ministero ungherese per gli Affari Esteri ha tenuto, il 26 gennaio scorso, nel «Centro per le ricerche minoritarie» che porta il nome significativo di «Lát-határ» (= Orizzonte), una conferenza sul tema «La missione della stampa e dell'opinione pubblica nella formazione della moderna concezione ungherese minoritaria», argomento di speciale interesse nazionale ed internazionale nel momento attuale. La dotta conferenza ha avuto vasta risonanza non solo perché il dottor Ullein-Reviczky è uno dei prossimi collaboratori del conte Csáky, ma anche perché è uno dei più quotati studiosi ungheresi di diritto internazionale, uno dei più brillanti pubblicisti, e conferenziere di suggestiva eloquenza.

Docente universitario, diplomatico

di carriera, dotato di qualità straordinarie e di solida dottrina, l'Ullein-Reviczky appartiene al fior fiore della nuova generazione magiara. La sua parola viene ascoltata sempre con speciale attenzione in patria, e merita di essere conosciuta anche in Italia, non solo perché egli è fervido ammiratore della grande Nazione amica, ma anche perché la questione delle minoranze ungheresi — di cui ha trattato con ferrea logica e con sicura disciplina, nella sua recente conferenza — interesserà certamente i nostri lettori italiani, costituendo un aspetto di particolare importanza dei vitali problemi ungheresi.

Dopo aver rilevato gli stretti rapporti che legano alla stampa l'opinione pubblica, il dott. Ullein-Reviczky volle enunciare il principio — giustissimo ed inequivocabile — che la stampa doveva essere anzitutto l'espressione del-

l'opinione pubblica. La stampa è all'altezza della sua missione, è quella che deve essere, se riflette fedelmente l'opinione pubblica, che, implicitamente, dovrebbe essere la sua. Ma è necessario che l'opinione pubblica sia essenzialmente una o unitaria, e ciò avviene quando la Nazione rientra perfettamente ed armonicamente nel concetto dello Stato, quando i due termini si integrano vicendevolmente, anzi, si identificano; quando cioè la Nazione, il Popolo, vive tutto nello stesso Stato. Ma quando frazioni di un Popolo, di una Nazione sono costretti a vivere in diversi Stati, l'opinione pubblica nazionale viene necessariamente ad urtare contro quella statale, consistente in vuote e formali dichiarazioni di fedeltà e lealtà, e provocata dalla violenza. L'opinione pubblica nazionale non si ferma naturalmente ai confini politici; li passa, intaccando alle radici quella formale, statale, assumendo — dal punto di vista di quest'ultima — carattere e funzioni distruttive; ma soltanto in senso relativo, perché, ristabilità che sia la situazione naturale, si affermerà altamente costruttiva e fattiva. Si arriva così alla moderna concezione nazionale-minoritaria. Secondo l'antica dottrina individualistica, l'appartenere ad una nazione piuttosto che ad un'altra, era questione di gusto, era un affare personale. Invece la dottrina nazionale collettivista o oggettivista fa dipendere l'appartenenza alla Nazione da criteri immanenti, da presupposti di fatto, che esulano dalla volontà dell'individuo, e sono

indipendenti dalle sue preferenze o antipatie individuali, private. La dottrina nazionale ungherese insegna che è ungherese chi sente da ungherese, vive da ungherese, e partecipa alla vita ungherese. La cittadinanza di Stato non può pregiudicare la nazionalità, l'appartenenza alla Nazione. Se un cittadino di un qualche Stato sorto al di là dei confini del Trianon, dichiara di essere ungherese, glielo possiamo credere senz'altro, risparmiandogli le torture della formalistica e teoretica «analisi del nome».

Nobile è la missione della stampa in funzione di alimentare, corroborare, sviluppare questa dottrina. Ma soltanto la stampa nazionale merita oggi di essere considerata stampa. Se non è nazionale, la stampa è come un prodotto di laboratorio, qualche cosa di artificioso; è come un corpo senza anima, come una religione senza fede. Nella defunta Cecoslovacchia uscivano giornali stampati in lingua ungherese, che sostanzialmente erano giornali cechi perché pubblicavano soltanto cose gradite ai boemi. Infatti l'opinione pubblica nazionale, nel momento stesso in cui cadevano i ceppi che la avevano ridotta al silenzio, ha fatto immediatamente giustizia di tale stampa. Degna invece del sacro nome di stampa, è stata quella che ha osato coltivare e proclamare l'idea nazionale anche nel triste periodo dell'oppressione e del servaggio politico. Essa ebbe i suoi profeti, ed anche i suoi martiri, e si è meritata la stima e l'ammirazione della Nazione. * *

LA PARTENZA DE L CONTE VINCI DA BUDAPEST

Il conte Luigi Orazio Vinci-Gigliucci, ministro d'Italia a Budapest è stato recentemente promosso ambasciatore, e destinato alla sede di Buenos Ayres. Egli lascerà pertanto la capitale ungherese, dove era giunto, in qualità di rappresentante di S. M. il Re Imperatore e dell'Italia fascista, alla fine del 1936,

e dove ha svolto un'intensa e complessa attività, che non sarà certo dimenticata, non solo dal punto di vista diplomatico e politico, ma anche, vorremmo dire soprattutto, da coloro che hanno lavorato e lavorano allo sviluppo e all'approfondimento dei legami culturali italo-ungheresi. E il manipolo di *Corvina*

si mette, naturalmente, in primissima fila fra questi.

Il conte Vinci era venuto a Budapest, tre anni fa, preceduto dalla simpatica fama che aveva saputo conquistarsi al tempo della sua prima permanenza in Ungheria, nel 1921/24, in qualità di primo segretario di Legazione, e dall'ammirazione dovuta alla parte da lui svolta nella mirabile impresa della conquista etiopica. Senza dubbio gli ungheresi non ignoravano la sua brillante carriera diplomatica, a Parigi e a Ginevra. Ma ciò che il conte Vinci aveva compiuto, con franco coraggio, con risoluta sagacia, al tempo della azione diplomatica precedente il conflitto italo-etiopico; e poi, trasformatosi di diplomatico in combattente, le sue gesta in Somalia, che gli meritavano anche un'ambita ricompensa al valor militare, tutto questo particolarmente aveva trovato simpatica eco nell'animo ungherese, sempre pronto ad intendere e ad apprezzare il lato combattivo, cavalleresco e guerriero, della vita.

A noi qui non spetta di riandare l'attività diplomatica del conte Vinci in questi tre anni di sua permanenza in Ungheria; ma ci sia lecita almeno un'osservazione riassuntiva che anche al conte Vinci non tornerà sgradita. Vorremmo cioè ricordare che la presenza del conte Vinci a Budapest ha sempre portato fortuna all'Ungheria dal 1921, l'anno della restituzione di Sopron, al 1938, l'anno del riacquisto del *Felvidék*, al 1939, l'anno della riannessione della Rutenia. A parte ciò, che sta ben fisso nel cuore della nazione magiara, noi dobbiamo qui

ricordare quanto il conte Vinci, come s'è accennato, ha fatto per la collaborazione culturale italo-ungherese. Egli non ha mai lasciato cadere alcuna iniziativa che avesse in sé qualche promessa e garanzia di fruttificare; ha appoggiato con larghezza di vedute tutte quelle attività che potessero positivamente contribuire alla reciproca comprensione dei valori culturali espressi dai due popoli amici. Per ciò che riguarda la *Corvina*, essa sa di dovere al conte Vinci la più viva riconoscenza per il suo costante interessamento, che non trascurava nemmeno i particolari, per il suo sprone a fare, fare, sempre più e sempre meglio, per la sua conoscenza esatta e tempestiva di ogni problema, grande e piccolo, che toccasse da vicino la vita della nostra Rivista. Se *Corvina* ha potuto trasformarsi nell'aspetto esteriore, come i nostri lettori sanno, se ha potuto intraprendere un nuovo ciclo di lavoro a ritmo più celere, lo si deve in tanta parte al conte Vinci.

Egli lascia Budapest per assumere un nuovo posto di altissima responsabilità, che consacra un'altra tappa della sua brillante carriera diplomatica. La *Corvina* si sente perciò fiera di porgergli un saluto augurale, di accompagnarlo con animo memore nella sua nuova sede, nella sua nuova nobile opera di fierissimo e degno rappresentante dell'Italia fascista. E il rimpianto che sempre accompagna tutto ciò che si conclude, è temperato dalla certezza che il conte Vinci non ci dimenticherà, come noi non ci dimenticheremo di lui.

* *

